

Realtà e dubbi sull'orrenda guerra

## Chi sono i progressisti in Nigeria?

Dritto dei popoli all'autodeterminazione sì, ma come? - Il ruolo degli USA nella secessione del Biafra - Una intervista di Ojukwu - Un fenomeno nuovo per l'Africa: la lotta di classe

Due lettere provenienti entrambe da Torino, una del compagno Giovanni Gallavotti, l'altra del signor Nazario Nazzari, mi inducono a tornare sul tema della Nigeria, e della orrenda guerra che vi si combatte fra le forze federali e i secessionisti della regione orientale, proclamata autonoma.

Comincio da un punto che tutti e due i lettori sollevano: il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Questo diritto è incontestabile in linea di principio, ma occorre ogni volta considerare il contesto in cui se ne chiede l'applicazione, e da chi. Si sa che i confini africani sono stati segnati dai colonialisti, con scarsa o nessuna attenzione ai popoli interessati. Ma i singoli nuovi stati indipendenti, e l'Organizzazione per l'Unità Africana, li hanno accettati, nel quadro di una prospettiva unitaria, dalla quale soltanto gli africani possono ricavare forza sufficiente per opporsi alle pressioni del colonialismo e del neocolonialismo.

Ma pare che questa sia l'ottica in cui l'intero problema va visto: la presenza in Africa di importanti interessi stranieri, europei e americani, che trovano espressione in forme residue del vecchio colonialismo, nello schiavismo razzista del Sudafrica e della Rhodesia, e infine in varie situazioni che si richiamano al neocolonialismo, vale a dire al controllo di un paese, da parte di una potenza straniera, attraverso il suo gruppo dominante.

Nel caso della Nigeria, se la secessione dovesse avere seguito, nessun'altra parte del paese avrebbe forza sufficiente per far fronte agli ingenti interessi, petroliferi e di altra natura, che gli americani e gli europei (non solo inglesi) vi hanno. E' vero del resto che anche la Federazione nigeriana, finché ha retto, non ha avuto questa forza in misura sufficiente, ma insisto qui che il principale tramite della penetrazione di tipo neocolonialista in Nigeria è stato il partito di Azikiwe e degli Ibo, il NCNC. Su questo punto, il lettore che manifesta un'ostinazione con una superflua scortesia il suo dissenso è il signor Nazzari; il quale, forte di qualche citazione, rivendica al NCNC un passato di lotta contro il colonialismo britannico, e riporta l'affermazione che «il NCNC è il movimento di Azikiwe» è sinonimo di «nazionalismo».

Non condivido quest'ultima affermazione, ma è vero che il NCNC svolse un ruolo rilevante, persino preminente nella lotta contro la dominazione coloniale britannica. Questo però non contrasta affatto con i legami che esso ha sempre intrattenuto e intrattiene con gli Stati Uniti. Conviene rifarsi brevemente alla politica condotta dagli Stati Uniti in Africa dopo la seconda guerra mondiale: gli americani hanno approfittato dell'indebolimento delle vecchie potenze coloniali, europee, per scalzare dalle loro posizioni (come nel Medio Oriente e altrove), appoggiando addirittura alcuni gruppi che facevano parte dei vari territori coloniali, del movimento di liberazione nazionale. Questo essi hanno fatto con l'intento, non sempre fallito, di sostituire al vecchio dominio coloniale un rapporto fondato — in ciascuno dei paesi — sull'indipendenza — sulla creazione di un nucleo di borghesia occidentalizzante e guidata da Washington. Seguirono questa politica per esempio in Egitto (già indipendente ma sotto influenza britannica), con l'appoggio dato a Nasser e poi a Nassif.

Si possono ricordare altri esempi: in Nigeria, comunque, gli americani hanno appoggiato il NCNC, sia pure con gli accorgimenti e la cautela consigliati dalla opportunità di non urtarsi frontalmente con la Gran Bretagna. In questo senso istruttivo mi pare un passo dell'intervista del colonnello Ojukwu, il capo dei secessionisti del Biafra, apparsa sul settimanale tedesco *Der Spiegel* in data del 22 luglio scorso: «Dall'inizio di questa guerra — dice Ojukwu — gli americani hanno tentato di lavarsene le mani. Essi dicono che il problema nigeriano è anzitutto un problema africano, e per di più nella zona di influenza

britannica. Per tradizione gli americani non colpiscono i loro alleati alle spalle. Essi appoggiano l'attacco del Gran Bretagna, almeno moralmente. Ma come potenza-guida mondiale essi non potranno sempre tenersi fuori da un tale maelstrom. Essi non hanno fatto nulla finora, ma dovranno fare qualche cosa».

Non credo che occorrono molti commenti: il tono della lettera, l'attesa di «qualche cosa», il diploma di «potenza-guida» dato agli USA, tutto attesta una storia precedente, tutto allude a un rapporto quanto meno di simpatia, di appoggio, di ispirazione. Del resto è noto che i secessionisti sono stati apertamente appoggiati dal Portogallo, e da gran parte della stampa di osservanza occidentale. Ora, non credo si possa essere progressisti, e «nazionalisti», e in pari tempo filo-americani e amici dei fascisti portoghesi. Sono certo che tutti i lettori saranno d'accordo con me su questo punto. Ma — rileva il signor Nazzari — gli antagonisti degli Ibo, i Fulani e gli Hausa con il loro partito NPC sono conservatori. E' vero, e io stesso l'ho più volte riferito, ma il loro conservatorismo oggi non si manifesta più come sostegno del regime coloniale britannico, bensì come difesa di valori culturali tradizionali, che possono avere il loro peso nella costituzione di una nazione nigeriana, e in pari tempo assicurare il collegamento fra una Nigeria indipendente e tutta una serie di paesi dell'Africa occidentale e settentrionale, con cui i Fulani hanno legami di sangue o di religione — dalla Guinea al Mali all'Algeria — e che appartengono alla parte più avanzata e progressista del continente.

Esiste d'altra parte in Nigeria, come in altri paesi africani, un fattore nuovo, che solo da poco ha cominciato a prendere forma: la lotta di classe. Vi sono Ibo padroni e Ibo operai, Yoruba padroni e Yoruba operai, Fulani o Hausa padroni e Fulani o Hausa operai. E questa distinzione prima e poi sarà più importante di quella fondata sulla appartenenza etnica. Fin d'ora, comunque, l'avversario principale della nascente classe operaia nigeriana va riconosciuto non nei capi tradizionali, ma nel ceto e nel gruppo «vincolati al grande capitale occidentale».

Questa è anche la posizione del Partito degli Onerai e dei Contadini della Nigeria, e del suo settimanale *Advance*. Questo partito, che si ispira al marxismo, è davvero, in Nigeria, una forza progressista, e non fa capo a nessun gruppo etnico.

Sono queste le ragioni per cui la secessione nigeriana non può essere creduta un movimento progressista, né essere consentita sulla base di un principio che, avuto dal contesto storico, perderebbe ogni significato concreto. Va ricordato, inoltre, che la secessione è stata solo un ripiegamento, rispetto al tentativo condotto dal NCNC il 15 gennaio 1966, con il colpo di Stato militare in seguito al quale gli Ibo, proprio come etnia, cercarono di farsi padroni dell'intero paese. Non vi riuscirono, perché tutte le altre popolazioni concordemente si sollevarono nei mesi di mezzo più aridi; ed è vero — come ricorda la lettera del compagno Gallavotti — che la sollevazione fu cruenta, e molti Ibo residenti nel nord furono massacrati. Fu una reazione eccessiva, ma provocata dalla pretesa di dominare. Così è possibile ora che le truppe nigeriane, come del resto quelle secessioniste, eccedano nella furia combattiva e nella rappresaglia. Continuo però a ritenere che l'accusa di genocidio sia impropria, se non altro perché l'accanimento non è da una parte sola, e perché la parte che ora appare oppressa e schiacciata è quella che aveva voluto prevalere e prevaricare. E' vero comunque che la tensione degli animi è divenuta incontenibile, che molti eccessi continuano a prodursi, per colpa degli uni e degli altri, facendo di questo conflitto già di per sé insano e deprecabile una cosa atroce, a cui è necessario porre fine al più presto.

Francesco Pistolesse

Due giornalisti magiari interrogano il filosofo sulla migliore produzione di film

# LA RECENTE STORIA UNGHERESE ATTRAVERSO IL CINEMA IN UNA INTERVISTA DI LUKACS

Il ruolo d'avanguardia della cinematografia in Ungheria - « Il paese non arrivò per caso al fascismo » - « Ogni classe rivoluzionaria eredita i difetti e le virtù della vecchia società. Spetta poi alla classe rivoluzionaria trovare l'energia sufficiente per liquidare i difetti: questa l'enorme differenza tra Lenin e Stalin » - Una sincera raccomandazione ai registi magiari

## RABANNE PROPONE IL METALLO



Chi ha detto che ci si deve vestire di tessuti? E' un'idea convenzionale che può essere benissimo cambiata, afferma Paco Rabanne, il sarto spagnolo che lavora a Parigi, e che riesce a strabiliare di tanto in tanto, perfino Parigi con le sue idee balzane ma a quanto sembra redditizie. Sgarlati dunque i tessuti, ecco qui Paco che ci propone, durante le sfilate d'alta moda di prammatica in questa stagione, abiti di placche di metallo: mini tutù e due, si chiamano «Fuoco» quello dell'indossatrice dalla pelle nera e «Acqua» quello della bionda. Tutte e due, oltre alla corazzella di scaglie, portano sulla pelle l'Eau de Rabanne, un profumo a base di metallo e cuoio, con note dodecafoniche: piuttosto fastidioso, assicurano i testimoni olfattivi

Lo sviluppo della scienza pone all'umanità un'alternativa: pace o sterminio

## Onde cerebrali e febbre-Q le terribili armi del futuro

Nel libro di Calder «Se la pace non verrà», quindici scienziati prospettano gli inimmaginabili orrori di una nuova guerra. Un foro nello strato di ozono sopra la terra - L' LSD per fare impazzire intere popolazioni - Un esercito di robot contro gli uomini

**Nostro servizio**  
NEW YORK, 30.  
Le terrificanti armi del futuro porranno l'umanità di fronte a una scelta senza scappatoie: la pace o lo sterminio totale. Queste le conclusioni aperte o sottintese del libro «Se la pace non verrà» che riunisce, a cura del noto esperto di scienza britannico Nigel Calder, gli scritti di quindici scienziati di Francia, Inghilterra, Svezia, Jugoslavia e Stati Uniti.

Il volume, messo in vendita in questi giorni negli Stati Uniti, passa dall'esame degli armamenti convenzionali a quello degli armamenti nucleari, per avventurarsi infine, sul piano delle previsioni, nel terreno delle armi elettroniche, microbiologiche, genetiche del futuro.

A proposito di guerra genetica, il prof. Gordon Macdonald, dell'Istituto di geofisica e fisica planetaria della California, sottolinea la crescente capacità della scienza di trasformare lo stesso ambiente naturale della terra in armi di massa capaci di portare la catastrofe nel territorio di un potenziale nemico, alterando il livello dei mari, l'attività sismica, le condizioni meteorologiche e persino il comportamento umano attraverso onde radio a bassa frequenza, od «onde cerebrali» messe nella ionosfera.

Macdonald prevede inoltre la possibilità di mettere a punto mezzi chimici o fisici per eliminare lo strato di ozono che protegge la terra dalle radiazioni ultraviolette del sole: la nuova «arma» consisterebbe in sostanza nel

perforare lo strato di ozono con il risultato di ammantare ogni forma di vita nella zona scelta a bersaglio sulla perpendicolare del terrificante foro.

I professori Marcel Fetizon e Michel Magat, della facoltà di scienze di Orsay, elencano a loro volta i tipi di gas e veleni disponibili o possibili. I due si occupano distesamente del famoso acido isergico, meglio noto come LSD, e delle dosi che potrebbero decimare intere popolazioni se somministrate da un belligerante.

Partendo dalla constatazione che un decimo di milligrammo di LSD provoca allucinazioni e schizofrenia in un individuo, Fetizon e Magat concludono che un chilogrammo circa sarebbe sufficiente «a rendere temporaneamente

schizofrenica l'intera popolazione di Londra».

L'uso dell'LSD in guerra potrebbe poi avere effetti irreversibili nel caso che un belligerante somministrasse dosi eccessive: tali dosi potrebbero provocare la pazzia totale per il resto della vita o semplicemente uccidere.

Il microbiologo svedese Carl Goran Heden, dell'Istituto Karolinska di Stoccolma, sottolinea che l'intervallo di tempo fra le prove di laboratorio e la messa a punto di armi operative potrebbe rivelarsi, in fatto di armi biologiche, inferiore a quello necessario per altri tipi di armi. Heden cita il caso della cosiddetta febbre Q, notando come dal momento che basta inalare una singola particella del germe per causare una infezione, «tre grammi di tessuto di

pollo inoculati con germe della febbre Q potrebbero contenere dosi infettive sufficienti per l'intera popolazione mondiale».

Il prof. Thring, capo del dipartimento di ingegneria meccanica al Queen Mary College dell'Università di Londra, parla di robot virtualmente indistruttibili per fare la guerra in terra, e in cielo, il cui costo individuale non supererà i 10.000 dollari una volta avviata la produzione a catena. Tutto ciò non significa, ammette Thring, che «la guerra delle macchine» non travolgerà gli uomini, in quanto i robot prenderanno a bersaglio delle loro armi di massa proprio la popolazione umana.

Bennet Bolton

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, luglio.  
La rivista ungherese *Film-Kultura* ha pubblicato, nell'ultimo numero, il resoconto stenografico di un interessante colloquio che si è svolto nella sede della redazione tra il compagno György Lukács — il grande filosofo marxista che fu commissario all'Istruzione nel governo rivoluzionario del 1919 — e due giornalisti, István Biics e Gábor Ujhelyi. Tema della discussione: il cinema ungherese. Lukács, infatti, ha avuto modo di assistere nelle ultime settimane alla proiezione del film dei registi magiari Jancsó, Kovács, Szabó, Fábri e Kósa. Film come *Il mio cammino*, *Il senno speranza*, *Ross e bianchi* e *Il silenzio*, il grido di Jancsó: *Uomini difficili*, *I giorni freddi* e *I muri di Kovács*; il padre di Szabó, *Diecimila soli di Koss* e *Venti ore* di Fábri. Si tratta, come è noto, delle migliori produzioni magiari, che sta riscuotendo un notevole successo sia in Ungheria sia all'estero.

A Lukács, in primo luogo, è stato chiesto quali analogie si possano riscontrare nel film ungherese con la produzione cinematografica sovietica, quanto riguarda l'atteggiamento artistico sia la metodologia. «Sarebbe molto difficile», ha risposto il filosofo, «riassumere in una frase gli aspetti più caratteristici o, addirittura, comuni della nuova cinematografia ungherese, quanto gli artisti di maggior talento, e cioè Kovács e Jancsó, adottano metodi estremamente contrastanti fra loro. Ciò però che io vedo di nuovo è che ci siamo avviati sulla strada che porta a profittare, in modo giusto, delle nuove caratteristiche strutturali del film. Il cinema è del resto, un nuovo ramo artistico, e i registi che lo ho citato, in particolare Jancsó, hanno molte cose nuove dal punto di vista tecnico».

Lukács ha continuato sottolineando il valore di Kovács, che nel film *I giorni freddi* è riuscito, con grande abilità e mestiere, a far comprendere allo spettatore come l'uomo medio, in determinate circostanze, trasformarsi in bestia fascista.

### Problemi nazionali

«Il cinema — ha detto il film *Venti ore* — ha fatto notare il ruolo di avanguardia, un ruolo di avanguardia. Noi, infatti, — e in questo campo sono appunto più deboli la nostra storia della letteratura e la nostra critica — siamo pervenuti ad una fase in cui ci permettiamo, esteriormente, qualsiasi modernismo. Ma in realtà continuiamo con la vecchia politica sbagliata della superiorità culturale».

Passando ad esaminare alcuni problemi strettamente nazionali, tipici della società magiari, Lukács ha così proseguito: «L'Ungheria non diverrà mai un paese veramente sviluppato e civilizzato se chi è chiamato alla direzione intellettuale e politica non vedrà il contrasto esistente nella storia ungherese e non osterà e non sentirà ripugnanza per tutto ciò che in essa è odio e detestabile. Ma con questa concezione vi è una certa avversione e protesta. E

qui mi riferisco al film *I giorni freddi*. Esiste da noi una concezione errata che è rappresentata non solo da alcuni burocrati, ma anche da alcuni scrittori, secondo la quale l'Ungheria sarebbe arrivata per caso al fascismo... ed è questo che io contesto. Perché gli sviluppi che hanno portato al fascismo hanno avuto inizio nel 1867. Le rivoluzioni del 1918-19, poi, furono troppo brevi per determinare un cambiamento effettivo. Così l'Ungheria, in conseguenza del suo isolamento non liquidato, entrò a bandiere spiegate nell'era fascista. Ed è questo che Kovács nel suo film ci presenta, illustrando l'uomo medio, quello della vita di tutti i giorni».

A Lukács, gli intervistatori hanno poi posto una domanda sul tema del rovesciamento del nido di recente passato, in relazione al film *Venti ore*.

### Presente e passato

«Non bisogna aver paura dell'interruzione della continuità — ha risposto Lukács — poiché ad essa provvedono il tempo e gli uomini. Deve essere così anche nella nostra storia: dovremmo entusiasmarci per le cose serie che abbiamo fatto, ma nello stesso tempo dovremmo prendere atto con collera — magari contro gli stessi uomini — delle cose che non sono state fatte in direzione del progresso». E in questo campo — ha proseguito il filosofo — si afferma da noi una concezione assolutamente sbagliata, benché vi siano state, naturalmente, anche delle proteste contro di essa. Mi riferisco ad Ady e alla musica di Bartók. La nostra profana, per esempio, arriva fino alla ripulsa dell'uomo nella protesta contro la barbarie nazista. Bartók, invece, si è indignato per ciò che avveniva nell'Afghanistan, ma per ciò che Horthy ed Hitler fecero negli anni '30, per questo emigrò in America. In Ady, in Attila József, nel giovane Illyés e in primo luogo sempre in Bartók, oppure in un critico cattivo della società — ed io solleciterei anche la critica dei difetti — perché il film di Lukács, che è un ruolo importante, ammorire e far riflettere l'uomo medio che passa, senza farci caso, accanto ad un problema, o che vi si è già mentalmente senza pensarci. Se al cinema, su diecimila persone, uno trova la sua strada, il film ha riflettuto, assolo la propria missione».

Ma proprio in relazione al film *Venti ore* — hanno fatto notare i due giornalisti — il problema è più complesso, perché non si tratta di rompere con ciò che ha fatto un altro regime sociale, un'altra classe, ma di rompere con ciò che noi abbiamo fatto».

«Ogni classe rivoluzionaria — ha risposto Lukács — eredita i difetti e le virtù della vecchia società. Spetta poi alla classe rivoluzionaria trovare l'energia sufficiente per liquidare i difetti. Questa è l'enorme differenza tra Lenin e Stalin. Lenin ha scritto, riferendosi alla vecchia Russia, che in lui non vi era il minimo tradizionalismo. Ma nello stesso tempo era entusiasta delle tradizioni di Pusckin, di Černyševskij e così via. E' stato poi sotto Stalin che si sviluppò la pratica secondo la quale venne incluso nella tradizione anche il generale Suvorov che, pur avendo lottato contro la Rivoluzione francese, fu presentato come un eroe socialista. Questo è ciò che non si può e non si deve accettare né in piccolo né in grande. Non cesserò di gridare per queste questioni e sono veramente lieto che i nostri eccellenti cineasti gridino insieme con me».

Altre domande poste al filosofo sono state dedicate al film di Jancsó *Ross e bianchi*. Si dice — hanno rilevato i giornalisti — che il film smaschera il terrore rivoluzionario e ponga su un certo livello di eguaglianza la violenza rivoluzionaria e quella controrivoluzionaria.

«Il terrore rivoluzionario — ha risposto Lukács — vi fu realmente. E noi, se vogliamo restare marxisti, lo dobbiamo anche affermare, pur se tutto ciò non significa che «nel villaggio X e stato fucilato un tizio che non avrebbe dovuto esserlo». Non si tratta di questo. Io ritengo giusta la posizione di Jancsó in quanto in numerosi casi egli dimostra chiaramente che i rivoluzionari e i controrivoluzionari hanno agito in modo diverso dal punto di vista morale. Noi non vediamo contrasti in bianco e nero, ma solo un'alternanza di rivoluzionari assassini. Jancsó ci raffigura la psicologia di uomini che lottano per la buona causa ma che, per la loro natura umana, sono costretti a commettere atti di violenza. In questo senso io esprimo il mio pieno accordo con il regista. Ma qui si collega un altro problema artistico che io però ho notato meno, ma che è stato sollevato dagli spettatori intelligenti. Il cinema di Lukács, infatti, — e questa è una cosa positiva, — presenta le trasformazioni ad un ritmo estremamente rapido (..). Il problema ora è se il tema trattato da Jancsó non esiga eventualmente un rallentamento del ritmo. Rallentamento

che — proprio nella raffigurazione delle cose più drammatiche e più complicate — sarebbe, forse, necessario artisticamente. Io sollevo questo mio dubbio da persona non competente e profana, a proposito di una cosa sulla cui linea principale sono pienamente d'accordo».

Nel film *Diecimila soli* — hanno poi detto i giornalisti, — vi è un avvicinamento alla storia degli ultimi trent'anni, secondo un'angolazione poetica e romantica.

Quale è la tua opinione in proposito?

«Nel film — ha risposto Lukács — vi è una intonazione poetica, ma vi sono, molto spesso, delle confusioni romanzesche. Io ho messo in rilievo le opere di Kovács e di Jancsó proprio perché in esse si afferma una effettiva aspirazione socialista a raffigurare la realtà così come essa è, ma nello stesso tempo a contrapporre nettamente, anche dal punto di vista emozionale, le posizioni pro e contro. Nella nostra opera, ciò si può trovare molto di più che in tutti gli altri film. Naturalmente posso sbagliare, perché non conosco tutta la produzione cinematografica ungherese. Pure, credo che queste due registi, nonostante tutte le differenze fra di loro, siano gli unici ad avere questa concezione. E aggiungerei, forse, un'altra cosa per rispondere ad una frequente obiezione: non ritengo che una opera d'arte — e particolarmente un film — abbia il compito di rispondere ai problemi posti. Sono d'accordo con i grandi artisti della mia gioventù, Ibsen e Čechov, i quali affermavano sempre che il compito dell'arte è di spingere la mente a riflettere seriamente su un dato problema — sia che riguardi il passato, sia che riguardi il presente».

Il film ha raggiunto il suo scopo. Non facciamo del film per illustrare, ad esempio, quali riforme siano necessarie nell'industria, o per realizzare il nuovo piano; questo è compito del ministero; mentre quello del film è di raffigurare la realtà, e di criticare la società — ed io solleciterei anche la critica dei difetti — perché il film di Lukács, che è un ruolo importante, ammorire e far riflettere l'uomo medio che passa, senza farci caso, accanto ad un problema, o che vi si è già mentalmente senza pensarci. Se al cinema, su diecimila persone, uno trova la sua strada, il film ha riflettuto, assolo la propria missione».

Molti — hanno poi aggiunto i giornalisti — mettono in dubbio la possibilità del dubbio di avere la stessa esigenza sempre più avanzata del cinema; il cinema ha il diritto di costringere lo spettatore ad uno sforzo particolare?

### Una critica socialista

«Se il popolo fosse così arretrato — ha risposto Lukács — come affermano in questo caso i burocrati, sarebbe potuto fare la rivoluzione socialista. Se invece fosse così progredito come affermano, in altri casi, i burocrati, non sarebbe stato necessario fare la rivoluzione. Delle due cose, però, non è vera nessuna. E' vero che è necessario fare la rivoluzione socialista, ed è per questo che il film e l'arte devono lavorare per portare avanti la rivoluzione e per risvegliare la coscienza degli uomini».

Dopo una serie di altre domande e risposte, tutte dedicate all'esame estetico dell'opera cinematografica, Lukács è tornato a parlare di Jancsó e Kovács: «Da questi due registi — ha detto — possiamo attenderci ancora molto; è solo necessario che gli amici del cinema li appoggino, che comprendano come lo smascheramento dei lati sbagliati del presente e del passato sia una cosa positiva, un aiuto dato al socialismo. Vorrei però far capire che la tratta di questo tema aspira a una critica socialista. Io non parlo partendo dal cosiddetto umanesimo borghese. La mia sincerità di questo tipo ha sempre trovato il suo riscontro nella verità, e non rinunciamo alla nostra migliore qualità rinunciando a questo principio per ragioni di tattica: dobbiamo raffigurare ciò che vi siano uomini come Kovács e Jancsó che cercano, col linguaggio della nuova arte, i mezzi per creare il nostro atteggiamento nei confronti del nostro passato e presente».

Carlo Benedetti